

sabato 8 settembre 2001

in scena

l'Unità 23

festival

SUONI DELL'ALTRO MONDO

La rassegna di musica etnica e contemporanea - IV edizione, anno 2001 continua oggi con l'ultima sezione di "Suoni dell'altro mondo" interamente dedicata alla fisarmonica e al centro dell'Oltrepo Pavese che le ha dato i natali. Appuntamento dunque con la fisarmonica di Stradella a Palazzo Garibaldi, con Renato Borghetti (Brasile), il grande «gaucho» del Rio Grande do Sul e il jazz del pianista e poeta vogherese Umberto Petrin. Costo del biglietto: 15.000. Altre info: Tel. 0383 363952 (0383 45112) - e-mail: accadem@interfree.it website: www.suoni.org

QUANDO HOLLYWOOD INVENTÒ IL SIRTAKI

Franco Fabbri

Fino al giorno prima pensavi alla musica greca come a un universo indifferenziato, dove regna il sirtaki. Poi scopri che c'è molto altro, e che quella danza non appartiene nemmeno alla tradizione: se la sono inventata per un film, negli anni '60. È una scoperta relativamente a portata di mano: la si poteva trovare qualche anno fa sulle pagine della rivista della Olympic Airways, quella che sta nella tasca di fronte al tuo sedile, insieme alla scheda con le informazioni sulla sicurezza. Qualunque turista diretto in Grecia con quegli aerei poteva esserne informato: i greci non tengono particolarmente a quel segreto. In un negozio di dischi a Rodi se entri e chiedi «musica greca» ti fanno vedere uno scaffaletto con tutte le cose per turisti, ma se hai la prontezza di spirito di dire che vuoi la musica che davvero ascoltano i greci, ti portano in un reparto con centinaia di cose diverse (e già

che abbiamo parlato di voli, nel nuovo aeroporto di Atene c'è un negozio di dischi molto fornito). Se è così per la Grecia, non si vede perché non dovrebbe esserlo per qualsiasi altro paese del mondo: la nostra percezione delle musiche di altri paesi, soprattutto di quelli fuori dal circuito anglosassone, è schematica e limitata, e se appena abbiamo un'occasione di entrare in contatto con quelle realtà troviamo ricchezze e varietà che - stupidamente - non sospettavamo. Ma è così che funziona il rapporto della nostra cultura occidentale con l'esotico, con l'altro; per banalizzazioni e cliché. Credete davvero che la musica degli «indiani» d'America sia fatta di tom-tom che battono i quarti e di melodie modali accompagnate per quarte parallele? Questo è il cliché di Hollywood: quando il cinema americano ha deciso di rivalutare in modo politically correct (vedi

«Balla coi lupi») la cultura dei native Americans, ci ha fatto ascoltare i «veri» canti dei Sioux e delle altre tribù. E sono diversi tra loro, e diversissimi dal cliché. Di queste e di altre cose si occupa un bel libro pubblicato l'anno scorso, «Western Music And Its Others» («La musica occidentale e i suoi "altri"»), curato da Georgina Born - mai dimenticata violoncellista e bassista degli Henry Cow, ora sociologa a Cambridge - e da David Hesmondalgh, con saggi di autori alcuni dei quali noti anche ai lettori italiani, come Richard Middleton e Simon Frith. Come l'Occidente ha «costruito» l'esotico musicale, distorcendo, assimilando, semplificando: ecco l'argomento della raccolta, che spazia dagli «indiani» di Hollywood al rapporto difficile di Bartók con la musica degli zingari, dalla dance music dei Transglobal Underground all'incorporazione della musica dei pigmei in proget-

ti pop. Uno dei contributi più interessanti è quello di Martin Stokes sull'arabesk, un genere musicale particolarmente popolare e controverso in Turchia. Scopriamo che le influenze ottomane e arabe, che daremmo per scontate in un paese come quello, sono al centro di tensioni e polemiche (la modernizzazione della Turchia, per i suoi dirigenti, passa anche per l'eliminazione delle tracce del passato imperiale e delle pericolose contaminazioni islamiche); con un certo divertimento (insomma...) verificiamo che la sinistra turca è divisa nel valutare un genere popolare fatalista e sdolcinato: i francofortesi alla Adorno arcigni e ostili, i gramsciani disponibili a interpretare le contraddizioni. E incontriamo le tracce dell'ozgün, un genere di rock-protesta modellato sulla nuova canción chilena. Sì, in Turchia. Non ci viene voglia di saperne di più?

help!

Elettronici, orientali & supereclettici

Stasera a Reggio Emilia si dà appuntamento l'avanguardia della musica dance

REGGIO EMILIA La Festa nazionale dell'Unità fa Re.Set: per la prima volta, a fianco dei grandi eventi rock, si appresta a proporre un vero e proprio festival di musica dance ed elettronica. «Re.Set» appunto. Reset: risistemare, rimettere a posto. O, più semplicemente - nella pratica quotidiana della nostra vita informatizzata - annullare i programmi in corso per riavviare di nuovo il sistema. Un'operazione familiare che stasera assurge a paradigma di un intero modo di concepire le cose attraverso un festival che ha l'obiettivo dichiarato di fare tabula rasa e riscrivere le regole della musica da ballo. In Italia s'intende. E così, con legittima ambizione, i pionieri del Maffia (il primo locale a portare la cultura dei dance-club inglesi in Italia) hanno dato forma, con un giusto e dosato equilibrio tra qualità e tendenza, ad un cartellone ricco di richiami per la tribù nomade del ballo. Ma, come ogni buon festival che si rispetti, imporrà a questi un anticipo sostanzioso al loro notturno orologio biologico. Si comincia alle 16, con due spazi paralleli: l'arena, prevalentemente dedicata ai live, e la



scienziati sonici

Howie B: «Ve la spiego io la supremazia del suono»

Mauro Zanda

È uno dei pochi nomi della nuova musica elettronica ad essere molto familiare al popolo del rock. Basta poco a volte, magari collaborare coi nomi giusti. Bjork, Tricky e soprattutto gli U2 hanno fatto molto per lui in tal senso, anche se, pensandoci bene, probabilmente è vero soprattutto il contrario. Nondimeno è uno dei pochi ad essere incondizionatamente rispettato anche dallo zoccolo duro. Questione di coerenza, forse; molto più probabilmente di qualità: il suo modo di forgiare tessiture sonore, scintillanti e funzionali, è unico. Proprio quello è il suo mestiere, creare ed assemblare suoni attraverso le macchine, trattare il bancone-mixer alla stregua di un qualsiasi altro strumento. È la rivoluzione copernicana della musica elettronica. L'ingegnere del suono che improvvisamente, da figura di supporto tecnico, si trasforma nel musicista della nuova era. Una gavetta al-

l'ombra dei Soul II Soul, poi l'inevitabile volo solista, con una serie di album (in particolare *Snatch*, 1999) imprescindibili per capire questa musica. Escono in questi giorni altri due dischi a suo nome: uno è una compilation curata da lui per la serie *Another late night*, l'altro è il nuovo *Folk*, di cui ci parla volentieri in occasione della sua prima esibizione live in Italia.

Che differenza c'è tra quando metti i dischi e quando fai un live?

Quando suono live ho più paura... A parte gli scherzi, quando faccio il dj faccio una mistura di breakbeat, drum'n'bass, hip hop e soul. Mentre il mio live-set, che mi vedrà solo con le mie macchine, è musica che non ho mai registrato prima su disco, è musica nuova di zecca, pur sempre di matrice ritmico-elettronica.

Cosa hai imparato come produttore lavorando con personaggi come Brian Eno e Sly & Robbie?

Ho imparato a mettere a fuoco meglio le cose, ma soprattutto a divertirmi pur lavo-

Howie B., considerato il «vate» della nuova musica elettronica

Il mio nuovo disco, Folk, prende una direzione nuova: ho cominciato a raccontare storie



rando come un pazzo. Quella è gente che sta nello studio ogni giorno e fa musica in continuazione, senza per questo vivere il lavoro sotto pressione. Poi in particolare con Sly & Robbie condivido un approccio alla musica tutto incentrato sul groove. Alcuni produttori danno priorità alla melodia e al cantato, mentre per me e per loro sono il groove e il suono in quanto tale quello che conta. Per me è stata una grande ispirazione lavorare con loro.

Mi piace definire il tuo lavoro su un

doppio livello: da un lato il produttore innovativo e underground, venerato dalla critica; dall'altro il manipolatore di suoni per le grandi star del pop, come Bjork o gli U2. Come concili queste due componenti della tua arte, e soprattutto, qual è l'aspetto più interessante del lavorare con quel tipo di artisti?

L'aspetto più interessante è non scendere mai a compromessi, di qualunque bando o musica si tratti. Il mio punto di partenza è

Wookie, Badmarsh & Shri e Transglobal: due spazi alla Festa dell'Unità per la club-culture

che voglio che il maggior numero di persone possibili ascolti la mia musica; se riesco a farlo senza scendere a compromessi, magari lavorando per gli U2, allora è una cosa fantastica; per me e credo per la musica stessa, perché così contribuisco ad aprire la porta a un po' di più. Certamente ho ricevuto critiche dalla «scena», ma poi quando sentivano il disco spesso cambiavano opinione. Sono felice del lavoro fatto; se così non fosse avrei abbandonato ogni singola situazione in cui mi sono trovato, perché per me prima di ogni altra cosa è importante essere partecipe emotivamente del lavoro, anche di quello su commissione.

Andavi anche d'accordo con i ragazzi degli U2?

Sì, siamo tuttora molto legati. Ci vediamo, ci frequentiamo coinvolgendo persino le rispettive famiglie. Ho davvero conosciuto dei grandi amici, assieme ai quali ho lavorato con grande soddisfazione. Così come con Bjork del resto, e con la gran parte degli artisti pop con cui ho avuto a che fare. Se così non fosse stato probabilmente non avrei neanche mai sentito il disco così com'è.

È appena uscito nei negozi il tuo nuovo disco, «Folk». Vuoi provare a fare una piccola presentazione?

Il disco prende una direzione nuova per me, un lavoro basato prevalentemente sulla forma canzone: questo soprattutto perché ci sono molti cantanti ospiti. C'è una nuova cantante londinese che si chiama Karmen, e canta in tre pezzi. Un'altra novità, per voi in Europa ma non qui in Gran Bretagna, è rappresentata dal cantante Sweetie Irie, ospite in un pezzo. E poi Robbie Robertson, una cantante spagnola di nome Marina e Jon Hassell, che suona la sua musica tromba in un brano. Credo sia davvero un disco differente dai precedenti, soprattutto perché non è un album particolarmente pensato per i club, quanto piuttosto da ascoltare a casa. È un viaggio molto interessante, che ruota attorno ai racconti popolari. Una celebrazione della tradizioni in generale, di quella della musica folk in particolare; la tradizione di raccontare delle storie.

Quanto influisce sulla musica che fai il tuo mai celato amore per la canapa indiana?

Beh... aiuta, ma certo dipende da quanto buona è l'erba! Ad ogni modo, se è questo che vuoi sapere, non ho bisogno di fumare per fare musica. Per me, psicologicamente, è molto più importante il calore di un abbraccio.

Al festival «Oriente Occidente» di Rovereto l'impetuoso spettacolo della coreografa francese Berbessou

Un tango di terra e passione per Catherine

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

ROVERETO Catherine Berbessou è una bella danzatrice bruna, muscolo nervoso e temperamento equivalente. Già passata l'anno scorso per i palcoscenici di «Oriente Occidente» a Rovereto con una ricognizione sul tango, a *fuogo lento*. Tornata stavolta in cartellone con *Valses*, il cui titolo potrebbe suonare fuorviante per chi poi assiste allo spettacolo e si ritrova immerso nei vortici del tango. Sì, perché «valses» allude al tango-valse, una delle tante varianti ritmiche del ballo argentino, e non al vaporoso un-due-tre un-due-tre che fa tanto Vienna e diuretici. Berbessou, coreografa francese, di tede-

sco parla un po' di teatro danza alla Pina Bausch, però è più accalorata, tormento e desiderio, cuore in mano e sesso alla portata di un abbraccio.

Valses, per estensione, è la ruota della vita, la *ronde* delle relazioni, l'universo chiuso fra pareti/pannelli spogli e un pavimento terroso su cui s'infrangono in nugoli di polvere i turbini delle coppie. In questo incedere di passi, Berbessou continua a parlarci di passioni, così come in *A fuogo lento*, prima scarnificando quasi tecnicamente il tango, sezionando i corpi della danza (danzatrici a testa in giù che lasciano in balia dello sguardo il loro lato inferiore, danzatori che schioccano le braccia in un meccanico invito al ballo che sa di compulsivo). Poi, esplorando le

varianti del desiderio, dalla tenerezza di un bacio, dalle svestizioni lente e sensuali o provocanti fino a spingersi alla minaccia di uno stupro di gruppo. Il tango diventa allora linguaggio carnale, metafora di un dialogo di coppia che è sempre, un po', anche duello. Incapace di equilibri composti, continuamente alla ricerca di agganciarsi o riagganciarsi all'altro, con la mano, con le braccia, con la gamba.

I danzatori di Berbessou sono bravi, tenaci nello slancio e coraggiosi nell'imbrattarsi di fanghiglia in uno spettacolo che vuole fisicamente aderire ai sentimenti terreni. È *Valses* piuttosto a non tener desta più di tanto l'attenzione, per quel che di estetico che si avverte da un certo punto in poi nel variar di situazioni. In

Una scena dallo spettacolo «Valse» di Catherine Berbessou



quella mancanza di mordente drammatico che permette di andare oltre al bere-mangiare-uomo-donna al quale si potrebbe ridurre la routine delle relazioni. Quel quid sottile - che non sfugge mai, per esempio, alla Bausch - per il quale azioni e reazioni diventano archetipi, riverbero di questioni più esistenziali, sentimento di solitudine dell'essere umano nell'universo e non solo nella stanza dove è appena stato lasciato dall'amante. Berbessou lo intuisce, ci prova pure, ma poi preferisce occuparsi di emozioni immediate, di gesti rapidi e rapporti che si risolvono in equazioni semplici: attrazione, accoppiamento, abbandono. Tenta il racconto ma poi si lascia trascinare dal vortice del tango. Che riaffiora prepotente, fuori dalla maschera di teatro danza, si riappropria dei suoi passi originali, delle sue prese ghermerti, di impeti e di assalti.

Non per caso, è bis che riaccende la platea in una sorta di «finalmente ti rivedo». Scatenando applausi per Catherine, scarmigliata e ansante, che volteggia per il palco come una menade dopo il rito.